

di Giuseppe de Alteriis, liceo “Antonio Genovesi” (Napoli)

In questo passo, conclusivo della "Logica Poetica" G.B. Vico (1668-1744), transcendendo ogni «borioso» etnocentrismo, ripercorre *ab novo* la storia di ogni linguaggio e, parallelamente, delle «umane idee», conscio dell'ineludibile nesso che le tiene intrecciate.

Ci si chiederà come sia attuabile una «discoverta» del parlare e del pensare nel momento della stessa loro genesi: la defezione è colmata da un modello euristico fatto dalla filologia, come studio dell'antico nella pluralità delle sue manifestazioni, e dalla certezza che, essendo «questo mondo civile [...] fatto dagli uomini», «bisogna ritruovarne i principi dentro le modificazioni della medesima mente umana».

Così, per molti versi freudiano, studia l'infanzia sensibile e fantastica dell'umanità come chiave di indagine per i periodi successivi. Studia, perciò, i «fanciulli del genere umano».

Lo stile vichiano è un *immixtio* di razionalismo "spinoziano" (sono stati presentati infatti dei corollari) e retorica, mezzo conoscitivo e non mero ornamento. Vediamo, analizzando i corollari proposti, perché.

Il linguaggio «nasce poetico» (ovvero relativo ad un'età "infantile" in cui immaginazione e senso erano talmente «corpolenti» da creare *-poiein-* finzioni apparentemente reali). L'apparato retorico di cui si servirono i primi popoli, privi di ogni facoltà astrattiva («univano le proprietà o qualità o rapporti, per così dire concreti degli individui o delle spezie»), è delineato come una necessaria modalità linguistica. Se l'uomo nasce a-logico, infatti, se la mente nasce priva di raziocinio, anche la «sematogenesi» (J. Trabant) sarà fantasiosa, corporosa e sensibile. Parlo di *semata*, segni, in quanto per il Nostro l'ente linguistico non è solo di tipo fonico. Anzi, la lingua nasce con «immagini, atti, corpi», ed è per questo che J. Derrida nel *Della Grammatologia* loda Vico per aver criticato il logocentrismo della cultura occidentale.

Il «genere poetico», l'«universale fantastico», è un ideal-tipo corposo e immaginoso a cui sono ricondotte le singole caratteristiche. Il poeta è così «sematurgo», creatore di caratteri poetici e dunque segni linguistici.

Solo con lo scorrere degli anni la topica si ingentilisce. Il raziocinio intraprende quella lunga battaglia contro la fantasia, come nel bambino che, crescendo, perde l'immaginazione creativa (che secondo il celebre psicologo J. Piaget lo caratterizza fino ai due anni).

Ed infatti la «critica» facoltà di «giudicare le cose» è posteriore: prima del puro ragionare c'è l'*ingenium* (in latino "indole"), creatore, seppur ingenuo, di un mondo umano della cultura e della società.

La poesia, come (*mutatis mutandis*) asserirà Heidegger, fonda i popoli. L'uomo, inteso come singolo e come comunità, dapprima crea – poeticamente- il mondo, dopo lo giudica. Se la poesia e le arti sono -aristotelicamente - imitazioni, «poesie in un certo modo reali», fu fondato prima il mondo dell'arte, solo dopo, con la filosofia, quello delle scienze esatte in un momento maturo.

In questa distinzione tra arte e filosofia, tra pensiero "topico" e "critico", c'è l'interpretazione di Croce che, nella sua monografia su Vico del 1911, riconosce nel Nostro il merito di aver fondato la separazione tra "poetico" e "non poetico" anticipando così l'*Aesthetica* di Baumgarten (1758), e la *Critica del Giudizio*, in cui un Kant "romantico" individua nell'irrazionalità il pilastro della *poiesis*. Ma, punto primo, Vico non è un profeta isolato: il discorso circa la poesia conta antesignani come Gravina e Muratori, i quali, però, pur distinguendo ambiti poetici e razionali individuano nella loro cooperazione fulcro e cardine del bello. *In secundis*, Vico (che non arriva ad una formulazione autocosciente della retorica estetica), non concepisce la poesia come categoria ideale dello spirito, bensì come espressione di una società nascente. E', prima che estetico, antropologo e linguista.

Salvando Vico dall'ipoteca ermeneutica crociana ritorniamo al punto: nel "corollario VI" il Nostro ancora una volta utilizzando le «sterminate antichità» come chiave per il moderno (errata la critica di P. Rossi), conferma le sue teorizzazioni, ripercorrendo la storia delle «umane idee» come precedentemente affermato, parallela a quella della «favella». Esse nacquero come senso, nella più assoluta concretezza e corposità: «l'evidenza dei sensi» è genitrice dell'umano pensare. Le radici della razionalità sono nel corpo. La stessa parola idea (da *idein*, vedere), affonda la sua etimologia in un'immagine visiva, dunque sensoriale. Col tempo, il raziocinio e le facoltà astrattive si fanno timidamente avanti: ecco Esopo, e l'*exemplum* come modo gnoseologico. Come Vico ha potuto osservare nella caotica Napoli di Via S. Biagio dei Librai 31, dove è nato, «uno di sì fatti esempi, e molto più un esempio vero, persuade il volgo ignorante assai meglio ch'ogni invito raziocinio per massime». Ippocrate e Socrate, successivamente, moltiplicano gli esempi e fondano l'induzione (da *induco* conduco avanti una serie di dati per giungere ad una conclusione). Al contempo i Pitagorici creano la matematica che sintetizza e racchiude in sé tutti i particolari. Così per l'unione di «scienza esatta e inesatta», nel senso di poetica fantastica, «sfolgorava Atene di tutte le arti in cui può essere ammirato l'umano ingegno, così di poesia, d'eloquenza, di storia, come di musica, di fonderia, di pittura, di scoltura,

d'architettura». Proseguendo la battaglia di cui parlavo prima, la creazione comincia a trionfare, nasce il sillogismo peripatetico e fantasia e ingegno vengono schiacciati e obnubilati sotto il peso della riflessione. Con il sorite di Zenone «non fruttarono più alcuna cosa più di rimarco a pro del genere umano»; inizia la «barbarie della riflessione», contesto in cui la ragione, elevata come massima facoltà del genere umano, astratta e autoreferenziale, porta allo scetticismo, alla caduta dei valori ed alla disfatta dei popoli. «Muore» l'arte, e significante e significato si distaccano irreparabilmente. Ancora una volta psicanalitico, Vico osserva la realtà dei corsi e dei ricorsi riconoscendoli come necessari e inevitabili e studiandoli, algidamente.

Ma, in ogni caso, osserva con un'asserzione ricca di retorica che l'età classica visse il trionfo delle facoltà umane. E ne individua la grandezza nella cooperazione di poesia e non poesia, ognuna nei suoi ambiti. Il periodo di Socrate e Platone non può non ricordarmi quello di Lorenzo il Magnifico: condivido l'interpretazione (di Grassi e Apel) di Vico come continuatore dell'Umanesimo.

Ma parliamo di Weltanschauung: il Nostro è considerato un anticartesiano: per me , invece, egli completa e approfondisce il suo sistema filosofico. Se per «Renato delle Carte» è da aborreire tutto ciò che non sia inquadrabile in una chiara e distinta intellesione, poesia e storia in primis, per Vico la chiave della potenza umana si fonda sull'*immixtio* di geometrismo e retorica di cui parlavo. E si pensi, a questo proposito, al «De Ratione» del 1709. La poesia conosce il reale nella sua poliglossia, poliedricità, imperfezione e corporeità. A un «Io» atemporale ed astratto si contrappone (nella biografia di Vico) un «egli» concreto e storico. Perché, come si è evinto, la base della ragione non sta che nel concretissimo corpo, e di questo è testimone la «res linguistica», segno del corpo nella mente e della mente nel corpo (come asserirà Condillac).

Vico, così, critica la razionalizzazione del mondo che mi sembra, da studente di latino e greco, (lingue sempre più dimenticate) si stia vivendo adesso. Ma, anche nel mondo scientifico, c'è inopinabilmente bisogno di «ingegno» , di un aiuto della mente intuitiva e poetica; e questo lo testimonia Einstein, come si racconta, fece un sogno fantastico che lo portò alla geniale teoria della relatività generale. E, anche in quelle che sono denominate le "scienze dure", vale il principio di indeterminazione di Heisenberg formulato nel 1927.